



# Il ballo bellicoso dell'immaturità

Francesco Matteo Cataluccio

Spesso le cose si chiariscono, e definiscono, meglio parlando del loro contrario. Così, ragionando dell'Immaturità, è meglio prima accennare a cosa si intenda per Maturità. Per farla breve, la definizione più calzante di Maturità è quella data da Immanuel Kant nella *Risposta alla domanda: Che cosa è l'illuminismo?* (*Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*; 1784): «Abbi il coraggio di servirti della propria intelligenza. È questa l'essenza dell'illuminismo. La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini rimangono volentieri minorenni per tutta la vita e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. Sembra tanto comodo essere minorenni. Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, io non ho più bisogno di darmi coscienza per me. Purché io sia in grado di pagare, non ho più bisogno di pensare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione».

Come ho mostrato nel libro *Immaturità. La malattia del nostro tempo* (Einaudi 2004; ripubblicato dalla stessa casa editrice, in versione ampliata e aggiornata, nel 2014), il Ventesimo secolo è il secolo dell'Immaturità e della crisi dei padri. In Occidente come in Oriente hanno da tempo trionfato i bambocci che delegano agli altri il compito di pensare per loro. Ovunque si possono scorgere i protagonisti del malinconico e popolare film di Mario Monicelli, *Amici miei* (1975): veri eroi interclassisti e transnazionali. Per incontrarli basta andare in una birreria o in un ristorante, salire su un treno o su un aereo, sedersi su una spiaggia, navigare nello sciame della Rete. Così si vede che ha preso il sopravvento il mito di una vita priva di riflessione, senza intrusione dell'intelletto. La preoccupazione, per chi non ha fame e ha un lavoro, è sfuggire alla noia giocando a passare il tempo fino a quando non arriva la morte. Si guarda con orrore alla maturità come a un sinonimo di conformismo e a un venir meno della propria identità scendendo a patti con un presente che non ci piace (ma che si finisce poi per accettare passivamente e amaramente). Aveva ragione Milan Kundera, nel suo capolavoro *Il libro del riso e dell'oblio* (1981): «I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire».

La gioventù non è più una condizione biologica, ma una definizione culturale. Si è giovani non in quanto si

ha una certa età anagrafica, ma perché si partecipa di certi stili di vita e di consumo. Il filosofo tedesco Odo Marquard ha notato che «gli adulti moderni sono troppo poco adulti e troppo bambini. Non si diventa più adulti, dal momento che viviamo nell'epoca dell'estraneità al mondo»<sup>1</sup>. Assistiamo infatti a ciò che, lucidamente e drammaticamente, aveva descritto il Grande Inquisitore, ne *I fratelli Karamazov* (1880) di Fëdor Dostoevskij: «Ecco l'odierna sorte degli uomini: piccoli bimbi che si sono ribellati in classe e hanno cacciato il maestro. Ma anche l'esaltazione dei ragazzetti avrà fine e costerà loro cara. Essi abatteranno i templi e inonderanno di sangue la terra. Ma si avvedranno infine, gli sciocchi fanciulli, di essere bensì dei ribelli, ma dei ribelli deboli e incapaci di sopportare la propria rivolta. [...] Noi invece proveremo loro che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bimbi, ma che la felicità infantile è la più dolce di tutte».

Il Novecento si aprì con il racconto dello svolazzante ragazzino Peter Pan (1904) e si è concluso con la saga del maghetto Harry Potter (1997-2016). Harry Potter costituisce la risposta alla questione dell'immaturità rappresentata da Peter Pan. Ne è, anzi, l'antidoto. Peter Pan non vuole crescere, fugge spaventato dal brutto e difficile mondo degli adulti; Harry Potter invece, frequentando la scuola dei maghi di Hogwarts, compie un percorso di crescita e di maturazione che lo porterà a lottare e sconfiggere il male. Attraverso una serie di "passaggi iniziatici" Harry Potter diventa adulto e rinuncia alla spensieratezza, che è ebrezza del presente, oblio del passato e disinteresse nei confronti del futuro: smette di credersi innocente e si assume la propria parte di responsabilità nella vita. Il padre di Harry Potter è un "padre che non c'è": è morto all'età di vent'anni, ucciso, assieme alla madre, da Voldemort; ha avuto, in effetti, appena il tempo di calarsi nei panni del giovane sposo e genitore. Per quel poco che si può capire, James Potter è un tipico "padre moderno": immaturo, monello, amico, vittima a sua volta della "sindrome di Peter Pan".

Peter Pan e Harry Potter sono due orfani maschi e incarnano bene la crisi del maschio moderno: il primo, è un goffo monello ammalante, dalla sessualità incerta, capace di intenerire e allo stesso tempo irritare una come la "femminile" Wendy; il secondo, fatica molto a emanciparsi dalle proprie emozioni e smettere di lasciarsi turbare da loro, mentre la grintosa e battagliera Hermione Granger è, sin dall'inizio, molto saggia e

## Note

<sup>1</sup> *Zeitalter der Fremdheit? Beitrag zur Analyse der Gegenwart*, 1985; trad. it. *Epoca dell'estraneità al mondo? Contributo all'analisi del presente*, in O. Marquard, *Apologia del caso*, 1991.



capace di barcamenarsi bene in un mondo, come quello della scuola dei maghi, i cui valori e il cui immaginario continuano a essere spiccatamente maschili. Harry alla fine accetterà l'amicizia di Hermione, riconoscendone le doti, recupererà il ricordo della madre e scalzerà il padre dal piedistallo su cui lo aveva messo. Dell'im maturità degli adulti ci dobbiamo preoccupare, non certo di quella dei piccoli e degli adolescenti, che è un'altra cosa. Infatti Donald W. Winnicott, nella sua ultima opera *Gioco e realtà* (1971), sosteneva che l'adolescente è, e deve essere, immaturo. L'im maturità è un elemento essenziale della sanità dell'adolescenza: «Vi è solo un tipo di cura per l'im maturità e questo è il trascorrere del tempo ed il crescere verso la maturità che il tempo può portare con sé. L'im maturità è una parte preziosa della scena dell'adolescente. In questa sono contenute le più eccitanti caratteristiche del pensiero creativo, un nuovo e fresco sentire, idee per un vivere nuovo. La società ha bisogno di essere scossa dalle aspirazioni di coloro che non sono responsabili. Se gli adulti abdicano, l'adolescente diventa adulto prematuramente e attraverso un processo falso. Un

consiglio alla società potrebbe essere: per il bene degli adolescenti e della loro immaturità non si permetta loro di salire e di raggiungere una falsa maturità dando loro una responsabilità inadeguata, anche se ambita». Non dobbiamo aspettarci che gli adolescenti siano consapevoli della loro propria immaturità o che sappiano quali ne sono le caratteristiche. Mentre gli adulti sono sempre più immaturi, i bambini, grazie alle nuove tecnologie, bruciano sempre più velocemente le tappe dell'adolescenza. Ma, diventati fisicamente adulti, torneranno all'infanzia nell'animo e nei comportamenti. A questo mondo di adulti-bambini siamo arrivati con un processo lungo e non certo semplice. Il cantante Jacques Brel, ne *La canzone dei vecchi amanti* (1967), ammette: «C'è voluto del talento / per riuscire ad invecchiare / senza diventare adulti». La storia del Novecento ci ha mostrato chiaramente che una cultura giovanilistica e immatura, e la pratica su di essa basata, sono in realtà assai reazionarie e fottiere di disastri: la più grande esaltazione del mito della gioventù è stata fatta dai regimi totalitari, che convincono/costringono i giovani a fermarsi sulla soglia e

Anastasia Kapitanova  
4° anno di grafica - CSIA



Lan Huong Hoang  
4° anno di grafica - CSIA

rimanere immaturi, come farà anche il protagonista del *Tamburo di latta* (1959) di Günter Grass.

Le Avanguardie artistiche sono state il trionfo dell'infantilismo. In modo puerile hanno ritenuto di poter spazzar via il mondo giocando a fare i bambini. E allora abbiamo le poesie fatte di sbang, bum, zang, e bing di Marinetti e degli altri poeti Futuristi; la confusione irrazionale del movimento Dada (cavallino a dondolo); le sterili grida dei surrealisti. Tutti questi movimenti finirono per sposare tragicamente la causa dei due movimenti autoritari del Novecento: il Fascismo e il Bolscevismo. Gli adulti-infantili, come i protagonisti di *Zelig* di Woody Allen o de *Il giovane Holden* (1951) di J. D. Salinger, ricercano, più o meno consapevolmente, un padre violento, sostituito di quello che non hanno mai avuto, perché ormai privo di qualsiasi credibile autorevolezza. Lo scrittore polacco Witold Gombrowicz, un "immaturato innamorato della propria immaturità", nel suo romanzo *Ferdydurke* (1937), fu il primo a segnalare che il segno distintivo della Modernità non era la crescita o il progresso umano, ma al contrario il rifiuto di crescere e che da ciò sarebbero

derivati, come puntualmente avvenne pochi anni dopo, soltanto lutti e dolori.

Se oggi si dovesse con un'immagine sintetizzare l'immaturità del nostro tempo, non potremmo trovare di meglio che l'ultima scena di *Full Metal Jackett* (1987) di Stanley Kubrick, con il plotone di marines che, dopo aver compiuto un massacro nel lontano Vietnam, se ne torna ciondolante al tramonto verso il campo, con i mitragliatori a tracolla, cantando in coro l'inno di Topolino.

Oggi si assiste in Europa, ma anche in molte altre parti del mondo, al dilagare dell'immaturità politica. Le vecchie classi dirigenti hanno perso il sostegno degli elettori a causa della loro incapacità di affrontare gli enormi problemi di un mondo che si fa sempre più piccolo e complesso e, in molti casi, si sono screditate a causa della loro corruzione. Ma, come sosteneva Niccolò Machiavelli, "la politica è un'arte": arte della mediazione, conoscenza delle regole, coraggio di andare anche contro l'opinione della maggioranza, rischiando in nome del bene la popolarità, la carriera e, a volte, anche la libertà e la vita. Non basta essere onesti per

saper ben governare. Non è sufficiente identificarsi con la gente comune e parlare il loro linguaggio semplice per riuscire ad affrontare le questioni della “cosa pubblica” con saggezza, diplomazia ed efficacia. Ragionare in sintonia con la pancia della gente, rincorrere i suoi volubili umori, solleticare gli istinti più egoistici, non è fare buona politica e risolvere i problemi, ma cinica demagogia che può anche portare alla vittoria alle elezioni ma soltanto per una breve ed effimera stagione, che aggraverà ulteriormente i problemi ed esacerberà poi l’aggressività e la violenza dei popoli.

La battaglia politica per “mandare a casa” quella parte della vecchia classe dirigente preoccupata soltanto di autoconservarsi non può però essere contrabbandata come un problema generazionale (vecchio contro nuovo, giovani contro anziani). Questo atteggiamento è immaturo, limitante e può essere persino pericoloso. Il merito non è infatti una questione generazionale, come lo è invece la prestanza fisica, che sfiorisce, purtroppo, con gli anni. Il buon insegnante, dirigente, artista, scienziato, tecnico, magistrato, operaio, scrittore, giornalista, non si giudica dagli anni che ha, anzi: l’esperienza e la maturità spesso contano molto nel buon esito del suo lavoro. Al politico con anni di esperienza, invece, in certi momenti storici, sono preferibili giovani ricchi di energia e del “coraggio dell’inesperienza”. Il peso negativo degli anni trascorsi vale per uno sportivo o una ballerina, e forse per un matematico (se si deve stare alla constatazione statistica che i geni dei numeri esprimono le loro massime potenzialità in giovane età). Ma, negli altri casi, è evidente, che l’anzianità e la maturità stanno alla base delle maggiori capacità professionali o artistiche. C’è una tradizione secolare alla base di queste contrapposizioni generazionali: quando si vuol trovare un argomento facile (perché semplificatorio) per affermare il proprio diritto ad avere un posto che scalzi chi lo sta occupando, quale migliore del richiamo all’anagrafe? Dal punto di vista dell’impatto comunicativo, cosa c’è di più efficace (perché facilmente comprensibile) di gridare “avanti i giovani, via i vecchi”? La storia del Novecento ci ha mostrato però chiaramente che questa cultura giovanilistica e immatura, e la pratica su di essa basata, è in realtà assai reazionaria e foriera di disastri.

L’immaturità politica la si coglie nel successo crescente dei movimenti religioso-politici. Una volta che, a partire dalla Rivoluzione francese, la politica non si

giustifica più sulla base dell’esperienza e del passato, ma su quella delle aspettative e del futuro, si spalancano le porte alle derive religiose, che in quanto a futuro e ad aspettative sono imbattibili. E naturalmente se la politica manca del tutto di aspettative future (come accade oggi sia in Occidente che in Oriente) allora la religione diviene doppiamente imbattibile.

Appaiono così alla ribalta capipopolo immaturi, mossi soltanto dall’ambizione personale e dalla voglia narcisistica di vedere nella gente la conferma delle proprie sciagurate idee. È sempre stato così sin dall’antichità, in ogni epoca storica ci sono stati demagoghi che hanno aizzato con successo folle disperate e quindi miopi. Ma oggi il grande pericolo è il populismo sostenuto dall’immaturità diffusa, prodotto dello scadimento del livello dell’istruzione, dalla crisi di valori tradizionali non più sostenibili in un mondo globalizzato e dai nuovi mezzi di comunicazione che ingigantiscono qualsiasi follia, grazie alla “democrazia della rete”. L’immaturità è oggi un immaturo attaccato a internet. Uno che crede di poter dire la sua su ogni cosa; di poter metter alla gogna i “potenti” che considera i suoi nemici; che non crede nelle istituzioni democratiche e nell’amministrazione della giustizia; convinto di poter finalmente governare perché grida più forte, smascherando i complotti dei “poteri forti”. L’immaturità pubblica ha prodotto, negli ultimi decenni, uno stato generale di paranoia. Il presidente della Società italiana di psichiatria, Claudio Mencacci, ha fatto questa diagnosi: «Siamo sempre più contagiati da una venatura paranoica. La diffidenza, il sospetto, la rissosità che permeano e inquinano i rapporti tra le persone, le accuse che acriticamente e in modo stereotipato uno schieramento rivolge all’altro, la negazione della possibilità di un dialogo che non si traduca in un alterco o in un pubblico dileggio, accompagnati dalla proiezione sistematica sull’altro delle responsabilità di programmi disattesi, dimostrano quanto gli aspetti, appunto paranoicali, siano operanti nel tessuto sociale attuale. Questo “virus della paranoia” è già in azione, circola nella nostra vita, amplifica la diffidenza dello Stato sui comuni cittadini che a loro volta ricambiano diffidenza e sospetto. E la Storia ci ha insegnato che il passaggio, a volte indolore, dallo Stato di diritto a quello paranoico, non è improbabile».

Questa aggressività degli immaturi politici è anche conseguenza della crisi economica che sta impoverendo le persone ed esacerbando gli animi. E, purtroppo,

non è soltanto un fenomeno che riguarda un preoccupante alto numero di singoli individui. L'immaturità politica la si osserva nel gioco della politica internazionale, nel comportamento degli Stati. I consessi internazionali, come le Nazioni Unite, assomigliano sempre più a un'arena dell'immaturità. Come ha giustamente scritto l'economista Loretta Napoleoni: "Nel mondo multipolare in cui viviamo le nazioni si comportano come adolescenti in balia degli ormoni, ragazzini frustrati dalla mancanza di potere e di indipendenza, bambini che fanno i dispetti, il tutto confinato nel settore economico e finanziario e chi ci rimette siamo noi, i semplici cittadini<sup>2</sup>."

Il Novecento è stato il secolo dell'immaturità, ma anche quello dell'inizio della guerra alla vecchiaia. Lo scrittore argentino Adolfo Bioy Casares immagina, nel romanzo *Diario della guerra al maiale* (1969), che un bel giorno, all'improvviso, i giovani di Buenos Aires decidano che chi abbia più di cinquant'anni è inutile alla società. Si scatena così una strana e misteriosa guerra: la «guerra al maiale», e per una settimana intera i giovani si impegnano a dare la caccia ai vecchi e sterminarli. La confusione tra maturità e immaturità, il prolungarsi della «giovinezza» fino all'età adulta avanzata, il disprezzo della vecchiaia, minacciano di portare oggi, esacerbati da una crisi economica che riduce sempre di più i posti di lavoro e lo spazio di realizzazione per i giovani, all'emergere di un conflitto violento tra generazioni sempre più agli antipodi per interessi e cultura.

Gli immaturi fanno la guerra agli anziani senza capire che proprio questi ultimi possono, con la loro esperienza, fornire loro le armi per comprendere e trovare un posto nel mondo. Presso i romani, la massima considerazione era per gli anziani: i *senatores*. Marco Tullio Cicerone ha scritto il primo compiuto testo di apologia dell'età matura: *Sulla vecchiaia* (44 a. C.). È la vecchiaia che è un valore: in essa si realizza l'essenza dell'uomo nella sua massima potenzialità. Non è un caso, notava Élémière Zolla (*Gioventù e vecchiaia*, in: É. Zolla, *Volgarità e dolore*, 1966): «nelle civiltà che ruotano attorno all'«asse che non vacilla», la vecchiaia non è forma immonda e laida, ma bellezza da raggiungere, e il *De Senectute* non è un salmo penitenziale ma un breviario di giovevole saggezza e chiarezza». Ormai invece i giovani vedono negli adulti coloro che impediscono la loro crescita e realizzazione. Paradossalmente, però fino ad un certo punto, l'ostilità dei giovani deriva an-

che dal fatto che negli ultimi due secoli i padri hanno perso credibilità e autorevolezza: ai loro occhi molti adulti sono dei bambocci immaturi che li scimmiettano.

La cultura che ha saputo dar meglio voce all'incrinamento della figura paterna, ai traumi conseguenti e alle lacerazioni, è stata quella ebraica. Nell'autunno del 1919, Franz Kafka scrisse una *Lettera al padre* che non venne mai consegnata al destinatario. Si tratta di un testo bellissimo e prezioso per capire come fossero i «padri patriarcali» e che rapporti intercorressero con i loro figli: «Tu eri un vero Kafka in quanto a forza, salute, appetito, potenza di voce, capacità oratoria, autosufficienza, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini e per una certa generosità». Il figlio descrive il padre come una specie di dio, che lo sovrasta anche dal punto di vista fisico, e gliene dà ripetutamente atto: «tu eri per me la misura di tutte le cose»; «era già sufficiente a schiacciarmi la tua sola immagine fisica»; e ancora: «come padre sei troppo forte per me»; «mi bloccano la paura di te e le sue conseguenze». La diversità tra di loro è la fonte del dolore («eravamo così pericolosi l'uno per l'altro») e di una situazione insostenibile («la sensazione di nullità che spesso mi domina ha origine in gran parte dalla tua influenza»). Quell'autorità non regge più al confronto con il mondo moderno, dove un figlio, avendo la possibilità economica di studiare, si emancipa e non ce la fa più (nonostante gli voglia bene) a sottostare ad un'autorità eccessiva e indiscutibile («ai miei occhi hai l'aspetto enigmatico dei tiranni»). Caduta la maschera di un'autorità arcaica e insostenibile, agli occhi del figlio appare una figura meschina (come lo sono sempre i dittatori detronizzati): «Cominciai ben presto a osservare e a rilevare in te alcuni lati ridicoli, li elencavo e li esasperavo».

Nel mondo contemporaneo il maschio non riesce a conciliare la proclamata parità delle donne e il suo istinto, spesso inconfessato, di associare l'idea di potere a quella di virilità. In questa competizione avrebbe bisogno di rivelarsi sempre e comunque il migliore; ma siccome i successi delle donne sono sempre più evidenti, egli risulta inferiore e la sua immaturità lo spinge a mascherare la sua debolezza con l'aggressività. La figura del padre, anche quando è violenta, risulta sempre più indebolita. Ma c'è una ragione di fondo, che ha spiegato l'analista junghiano Luigi Zoja – autore del fondamentale *Il gesto di Ettore. Preistoria, sto-*

## Note

2  
L. Napoleoni, *Russia contro resto del mondo: più che le sanzioni potranno le ripicche*, "il fatto Quotidiano", 27 luglio 2014.



ria, attualità e scomparsa del padre (2000), che ha trattato questo fenomeno in *Centauri. Mito e violenza maschile* (2013): «Diversamente dalla madre, è la storia che ci ha dato il padre, e la storia può riprenderselo. Gli eccessi del patriarcato sono abusi di ogni tipo; guerre vere e proprie ma anche conflitti economici, che il femminismo in gran parte a ragione gli attribuisce. Fino ai “padri terribili” dell’intera società: i dittatori del XX secolo. Tutto contribuisce al discredito della figura paterna: nelle statistiche dei matrimoni falliti e nei grandi simboli; nella vita familiare e anche in quella pubblica. Ma l’espulsione dalla psiche collettiva di qualcosa che l’ha abitata per millenni non crea un vuoto che si possa riempire a piacere: il suo posto tende a essere preso da un ritorno alle forme che lo avevano preceduto. Una delle colonne del mondo soffre di una fessura così grave da non poter reggere più pesi. Quando crolla il padre, quello che lo soppianta non è necessariamente una psicologia più femminile. Riemergono piuttosto dall’inconscio collettivo identità maschili più primitive [...]. Nei casi estremi, ricompaiono – come nelle antiche razzie – gli stupri di gruppo, i cui componenti praticamente non avvertono di

essere criminali. Dai valori del padre non si passa tanto a quelli della madre, quanto a quelli del maschio competitivo: l’animale, che combatte per l’accoppiamento, mentre non è cosciente della responsabilità verso i figli».

Secondo lo psicoanalista Massimo Recalcati, che al tema ha dedicato il volume *Cosa resta del padre?* (2011) e poi ha indagato il rapporto padri-figli ricorrendo al mito del figlio di Ulisse, siamo sì nell’epoca del tramonto irreversibile del padre, ma ci troviamo anche nell’«epoca di Telemaco»: le nuove generazioni guardano il mare aspettando che qualcosa del padre ritorni. Il complesso di Telemaco è un rovesciamento del complesso di Edipo. Edipo vive il proprio padre come un rivale, come un ostacolo sulla propria strada. I suoi crimini sono i peggiori dell’umanità: uccidere il padre e possedere sessualmente la madre. Telemaco invece si emancipa dalla violenza parricida di Edipo: cerca il padre Ulisse non come un rivale con il quale battersi a morte, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra: «Telemaco è il giusto erede non perché eredita un regno, ma perché ci rivela che è solo nella tra-

Samanta Perrone  
4° anno di grafica - CSIA



smissione della Legge del desiderio che la vita può emanciparsi dalla seduzione mortifera della ‘notte dei Proci’, cioè dal miraggio di una libertà ridotta a pura volontà di godimento».

Il disagio della giovinezza è il prodotto di fattori individuali e naturali (il problema del corpo, la pubertà, i sintomi e le ferite psichiche) molto complessi e, in parte, ancora da comprendere. Molti ragazzi (spesso proprio i più sensibili, i più introversi) “non ce la fanno” ad adeguarsi all’orda aggressiva e competitiva del mondo degli adulti, rappresentato dai loro padri. Ma esistono cause del disagio molto materiali: nelle attuali condizioni, la maggior parte dei giovani ha difficoltà a trovare lavoro. Non lo cercano nemmeno più: si chiudono in casa, comunicano prevalentemente attraverso internet. Sono i milioni di giovani *neets* (“Not currently engaged in Employment, Education or Training”: “al presente non impegnati in lavoro, studio o tirocinio”).

Gli adolescenti maschi che hanno «sdoganato il narcisismo», paiono all’apparenza molto pacifici e lo scontro generazionale sembra assai poco drammatico, rispetto anche soltanto a quello che vissero quelli della mia generazione, una quarantina di anni fa. Lo psichiatra Gustavo Pietropoli Charmet ha descritto così

lo stato nel quale oggi ci troviamo: «Negli ultimi anni il conflitto fra le generazioni si è molto placato e si è stabilito un armistizio disarmato. Il padre ha deposto le armi, il controllo sociale sui giovani li lascia piuttosto liberi di esprimersi, le pari opportunità hanno dato i loro frutti, le madri sono intente a lavorare e i figli non debbono perdere tempo a liberarsi dalla loro ansia, la scuola è alle prese con le riforme che non riesce mai a portare a buon fine, aspetta che qualcosa di nuovo succeda e nel frattempo lascia vivere i propri studenti». Ma è proprio questa situazione di anormale normalità che dovrebbe far riflettere e inquietare. L’aggravarsi della crisi economica, e la diminuzione crescente di posti di lavoro, potrebbero far saltare le fragili palafitte della convivenza sociale, rendendo patologici i conflitti intergenerazionali.

Sempre più spesso si sta passando dalla crisi dell’autorità del padre alla tirannia del gruppo dei pari età. Naturalmente questa trasformazione non si presenta come processo lineare e ordinato. Il giovane non ha più il modello di riferimento nel maschio della generazione precedente, ma nei coetanei. Spesso impara dal compagno frivolo e godereccio: è quello che Zoja ha chiamato il «complesso di Lucignolo», il quale seduceva Pinocchio ben più del noioso padre Geppetto.

Giada Mona  
4° anno di grafica - CSIA

Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger ha visto il conflitto generazionale all'origine della guerra civile (*Prospettive sulla guerra civile*, 1993) e ha sostenuto che non bisogna farsi ingannare dalle apparenze: «l'inizio non è sanguinoso, dagli inizi non traspare mai fino in fondo il pericolo. La guerra civile molecolare comincia in modo impercettibile, senza mobilitazione generale, ma i giovani ne sono l'avanguardia. Tutto quel che gli odierni adolescenti amorfi e frustrati potranno fare di violento, esiste già in forma latente nei loro genitori: una furia distruttrice solo a malapena canalizzata in forme socialmente tollerate quali guida spericolata, ingordigia, fanatismo nel lavoro, alcolismo, avidità, mania di citare in giudizio, razzismo e violenza in famiglia».

Oggi, l'aspetto più dolente del dilagare dell'immaturità sta proprio nel conflitto tra vecchi e giovani. E la vecchiaia (e soprattutto il modo in cui è trattata) è diventata la cartina di tornasole del cambiamento dei costumi e della mentalità. Che cos'è oggi la vecchiaia? "How Terribly Strange To Be Seventy" (Com'è terribilmente strano avere settant'anni), cantavano Simon e Garfunkel in *Old Friends* (il loro "concept album" sul ciclo della vita). Proprio nell'anno della rivolta giovanile, pubblicarono il disco *Bookends* (1968), che, oltre alla canzone citata, conteneva *Voices of Old People*, che era costituita interamente da conversazioni di persone anziane registrate personalmente, e con grande rispetto, da Art Garfunkel in varie case di cura e ospizi degli Stati Uniti. Un'altra canzone del disco, *Mrs Robinson*, era stata la colonna sonora del film *Il Laureato* (1967) di Mike Nichols, che narra dell'amore tra una matura signora e un giovanotto impacciato e immaturo (Benjamin "Ben" Braddock, interpretato da un perfetto Dustin Hoffman), a disagio con il mondo degli adulti. Il libro e il film avevano un "lieto fine" ma lo spettacolo dei giovani non era incoraggiante.

Siamo convinti che si possa combattere il degrado del mondo e fare dei cambiamenti positivi nella vita delle persone, proprio dall'alleanza tra il meglio della gioventù con il meglio dell'anzianità. Le poche vere rivoluzioni della storia dell'umanità sono quelle che hanno visto assieme vecchi e giovani, esperienza ed energia, maturità e immaturità. Negli ultimi cento anni: le guerre di liberazione nazionale (dalle guerre partigiane alle lotte guidate da personaggi, non certo giovinetti, come Gandhi e Mandela) e i movimenti democratici

nell'Est Europeo. La maturità spinge alla ricerca delle alleanze e media i conflitti, l'immaturità invece cristallizza, esaltando un' indefinita gioventù, le età e le stupidità.

Francesco Matteo Cataluccio ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia. Ha curato le opere di Witold Gombrowicz (presso Feltrinelli) e di Bruno Schulz (Einaudi, 2001 e Siruela, 2009). Ha scritto: "Immaturità. La malattia del nostro tempo" (Einaudi, 2004; nuova edizione ampliata: 2014); "Che fine faranno i libri?" (Nottetempo, 2010); "Vado a vedere se di là è meglio. Quasi un breviario mitteleuropeo" (Sellerio, 2001; Premio Dessi per la letteratura 2010); "Chernobyl" (Sellerio, 2011); "L'ambaradan delle quisquiglie" (Sellerio, 2012); "La memoria degli Uffizi" (Sellerio, 2013). Collabora a "Inventario", "ilPost.it", "doppiozero.com" e "La Rivista di Engramma, la tradizione classica nella memoria occidentale". Nel 2012 ha vinto il Premio Ryszard Kapuściński.